

Un giornale da salvare

Il Secolo d'Italia spiace agli azionisti? Non è un buon motivo per chiuderlo

Si è mai visto l'azionista (relativamente) maggioritario di un quotidiano storico, unico nel suo genere, che decide di sopprimerlo perché è insoddisfatto della linea editoriale seguita dalla direzione? Fino a ieri no. Poi abbiamo appreso che il Secolo d'Italia, schierato con Fli, rischia di finire così: prosciugato dei propri fondi dalla volontà punitiva dei garanti riconducibili ai colonnelli ex finiani. Stando alle parole del direttore Flavia Perina, a nulla sarebbe valsa la sua disponibilità ad accettare una sorta di commissariamento (un condirettore o qualcosa del genere) che riequilibrasse l'indirizzo del Secolo in senso meno finiano. Al che i giornalisti finiani hanno lanciato il loro appello per la sopravvivenza culturale, professionale e identitaria di un quotidiano nato come la prosecuzione del Popolo d'Italia con altri e

democratici mezzi, durato negli anni dal Dopoguerra a oggi come bollettino del Msi-An, impreziosito da direttori blasonati come Giano Accame e da collaboratori nient'affatto disprezzabili - a proposito, nel catalogo i finiani si sono dimenticati di citare il filosofo Julius Evola, rimediamo noi altri "berlusconiani".

Per debito di verità, bisogna però riconoscere che ieri sono giunti anche alcuni segnali positivi, e proprio dai colonnelli più temuti. Ignazio La Russa ha aperto la via della respiscenza, Maurizio Gasparri l'ha percorsa: "È importante tenere in vita il Secolo. Anche se i soldi sono di tutti, ma la gestione è di una parte". Parole sagge, ora i fatti. Meglio contendersi la navigazione del Secolo piuttosto che affondare un vascello cui pure il Foglio non ha mai risparmiato critiche scorbutiche, felice che esista così com'è.

